

**«Conosco la legge, ma credo anche di conoscere la giustizia»<sup>1</sup>.  
Melissa 1949: lotte contadine a Sud, tra rivendicazioni sociali e interventi di polizia**

Donato Verrastro  
(Università degli Studi della Basilicata)

*1. Retrospective*

Melissa... non è soltanto un olocausto, ma uno scotimento, una fiamma, sulla quale il socialismo soffia per il rinnovamento di una terra, che nella sua storia – dal pensiero all’azione – dai “grandi” agli infinitamente piccoli – porta con sé il peso umano ed il peso politico di un’avversione per ogni privilegio e per ogni dispotismo<sup>2</sup>.

Con queste parole, Pietro Mancini<sup>3</sup>, padre costituente e importante esponente del socialismo cosentino, nel tratteggiare la storia del movimento per la terra in Calabria evidenziava, a pochi mesi dall’eccidio di Melissa del 1949, la potente carica simbolica che quei fatti avevano assunto nel quadro della lunga e insolita storia delle rivendicazioni contadine tra Otto e Novecento. L’atavica richiesta di terra, puntualmente tradita nel Mezzogiorno postunitario, erompeva violentemente nel nuovo scenario repubblicano, atlantista e ricostituzionalizzato come denuncia della colpevole staticità del sistema latifondistico, mentre la mancata

---

<sup>1</sup> La citazione, attribuita a tal padre Francesco Parise, parroco di Punta delle Castella, frazione di Isola Capo Rizzuto in provincia di Crotone, è tratta da un articolo del «New York Times» del 27 novembre 1949 dal titolo *Land grabbers led by italian priest. Padre defends seizure of 9 acres of Baron's 8.000 by poor villagers*. L’articolo, trasmesso dal ministero degli Affari esteri alla Segreteria particolare della Presidenza del Consiglio dei ministri, ricostruiva il coinvolgimento di padre Parise nell’occupazione delle terre del barone Baracco, avvenuta il 28 ottobre 1949, giorno precedente l’eccidio di Melissa. La vicenda era balzata all’onore delle cronache poiché il sacerdote aveva solidarizzato con i contadini e condiviso le loro proteste. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Presidenza del Consiglio dei Ministri (1860-2000)*, *Gabinetto (1868-1987)*, *Affari generali (1876-1987)*, fascicoli per categorie (1876-1987), 1948-1950, Melissa, 1.6.4, n. 66497, anni 1948-1950. Catanzaro e provincia. Occupazione terreni e conflitto con la forza pubblica.

<sup>2</sup> P. MANCINI, *Il movimento socialista in Calabria*, in «Il Ponte», VI, 1950, 9-10, p. 1213.

<sup>3</sup> Pietro Mancini (Malito, CS, 1876 – Cosenza, 1968) fu uno degli esponenti di spicco del socialismo calabrese. Laureato in Giurisprudenza e in Lettere e filosofia, fu allievo di Antonio Labriola. Docente di filosofia nei licei e avvocato penalista, fondò e diresse, a Cosenza, il periodico «La Parola socialista». Dopo una breve esperienza come amministratore comunale, fu tra i più influenti dirigenti del partito calabrese insieme a Fausto Gullo. Fu eletto alle elezioni politiche del 1921 e, fin da subito, finì nel mirino del fascismo. Contrario all’Aventino, sedette negli scranni della Camera fino al 1926, quando, dopo essere stato dichiarato decaduto, fu disposta per lui l’assegnazione al confino prima a Nuoro e, successivamente, a Gaeta. Durante il ventennio esercitò esclusivamente la professione forense. Riorganizzò le file del partito dopo la caduta del fascismo e fu prima nominato prefetto di Cosenza, poi ministro senza portafoglio del governo Badoglio e, infine, ministro dei Lavori pubblici nel governo Bonomi. Eletto per il PSIUP alla Costituente fu componente della Commissione dei settantacinque e senatore di diritto della prima legislatura repubblicana. Terminò la sua carriera come giudice costituzionale aggiunto. Cfr. P. MATTERA, *Mancini Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma, Istituto per la Enciclopedia italiana, 2007, *ad indicem*.

redistribuzione delle terre nel nuovo contesto liberale e democratico rendeva drammaticamente anacronistica la sopravvivenza degli antichi assetti agrari. Il monografico del periodico «Il Ponte», che conteneva il contributo di Mancini, era interamente dedicato alla Calabria: fondata e diretta da Pietro Calamandrei, la rivista presentava in sovraccoperta la carta geografica della regione, accompagnata da un laconico messaggio che restituiva la chiara percezione di una terra ancora poco conosciuta, definita «La più nobile, ma la meno studiata regione d’Italia»<sup>4</sup>.

Come noto, la cosiddetta questione della terra aveva attraversato la storia del primo Novecento senza soluzione continuità: tra scontri e occupazioni, le rivendicazioni contadine avevano frequentemente causato problemi di ordine pubblico e suscitato risposte energiche nell’azione di controllo del territorio, in un Mezzogiorno che segnava il passo rispetto ai più dinamici assetti economici del Centro-Nord. Le iniziative dei movimenti per la terra, infatti, venivano spesso disinnescate attraverso pratiche violente volte a contenere le vertenze aperte dalla società civile e dal mondo del lavoro. Nello specifico, si è trattato di vicende dalle ripercussioni politico-sociali di lunga durata, che hanno incrociato a più riprese la storia del Paese e che consentono di comprendere, in profondità, le dinamiche di una questione che è stata frequentemente inquadrata, in sede storiografica, nella cornice di un meridionalismo che ha tendenzialmente privilegiato interpretazioni più direttamente riconducibili agli scontri di classe<sup>5</sup>. Non è certo mancato l’inquadramento politico delle lotte contadine nello schema complesso del dualismo italiano; tuttavia, la prospettiva offerta dagli studi sulle pratiche violente per la tutela dell’ordine pubblico permette di ampliare lo sguardo, includendo anche vicende locali — pur politicamente significative — entro processi nazionali e internazionali dei quali esse divennero, per tempistiche, modalità degli scontri e natura delle rivolte, importanti acceleratori.

In questa cornice si inscrive l’eccidio di Melissa<sup>6</sup>, uno dei più cruenti episodi di lotta per la terra avvenuto in un Mezzogiorno incastrato nel crocevia complesso tra la transizione repubblicana e il varo delle leggi di riforma agraria. Gli scontri avvenuti nell’autunno del 1949 nel fondo Fragalà, proprietà dei Berlingieri, si inserivano nella delicata fase di assestamento politico determinato dalla tornata elettorale del 18 aprile del 1948, quando presero il via le politiche ricostruttive del quinto Governo De Gasperi: si trattava dell’esecutivo che inaugurava la prima legislatura repubblicana e che sanciva la definitiva frattura con le sinistre avviata nel 1947. La torsione anticomunista degasperiana, pertanto, sospinta dalla progressiva adesione dell’Italia al Patto atlantico, sul piano della politica interna portava alla rielaborazione di una “questione meridionale” riemersa con forza dalle secche in cui l’agenda politica del fascismo l’aveva confinata. I temi legati alla emancipazione dal modello latifondistico, alla redistribuzione della terra, alla

<sup>4</sup> «Il Ponte», cit.

<sup>5</sup> Sui fatti di Melissa, si vedano, fra gli altri: M. CANALI, *L’eccidio di Melissa*, Milano, RCS MediaGroup, 2022; M. FURCI, *Melissa a sessant’anni dall’eccidio*, Vibo Valentia, Adhoc Edizioni, 2009; F. FAETA, *Melissa. Folklore, lotta di classe e modificazioni culturali in una comunità contadina meridionale*, Firenze-Milano, La casa Usher, 1979; P. MANCINI, *Tre discorsi sui Lavori pubblici, sulla Scuola e sull’eccidio di Melissa, pronunziati al Senato della Repubblica il 12, il 22 ottobre e il 23 novembre 1949 da Pietro Mancini*, Roma, Tipografia del Senato, 1950.

<sup>6</sup> Il comune di Melissa, al tempo, ricadeva nella provincia di Catanzaro. A partire dal 1995, invece, rientrato nella giurisdizione amministrativa della nuova provincia di Crotone.

riconfigurazione degli assetti proprietari nel Mezzogiorno e all'avvio dei piani di modernizzazione agraria ripresero a quel punto vigore, alimentando contestualmente un dibattito politico e pubblico multilivello.

Le prime riflessioni in proposito erano emerse su più fronti, e in modo del tutto inedito, già nel giugno del 1943, nell'imminenza dello sbarco alleato in Sicilia che avrebbe progressivamente messo in crisi la tenuta del regime. Fu proprio in quel contesto che si inserì il discorso pronunciato da Pio XII nel corso dell'udienza accordata ai lavoratori d'Italia il 13 giugno del 1943, giorno di Pentecoste, nel Cortile del Belvedere in Vaticano: ammonendo contro i «falsi profeti», il pontefice radicò la propria analisi nelle tutele da garantire al mondo operaio, esaltando il principio della proprietà privata, posta a fondamento della stabilità della famiglia, ed esprimendosi in favore del modello capitalistico, purché «prudentemente vigilato, come mezzo e sostegno [finalizzato] a ottenere e ampliare il vero bene materiale di tutto il popolo»<sup>7</sup>. Nella visione di Pacelli, l'armonizzazione del sistema produttivo avrebbe dovuto contemplare il bilanciamento dei rapporti fra industria, artigianato e agricoltura; il progresso tecnico, inoltre, purché non asservito unicamente ai principi del guadagno, avrebbe dovuto contribuire a migliorare le condizioni di vita e di lavoro di operai e contadini. Nell'azione di contrasto al comunismo, sosteneva che la proprietà privata andasse incentivata per ridurre gradualmente le tensioni sociali provocate da «masse di popolo irrequiete e audaci, che, talora per cupa disperazione, tal'altra per ciechi istinti, si lasciano trasportare da ogni vento di fallaci dottrine, o da subdoli artifici di agitatori privi di ogni morale»<sup>8</sup>. Una questione che aveva già affrontato nel radiomessaggio del Natale 1942, quando aveva affermato che «la dignità della persona umana esige dunque normalmente come fondamento naturale per vivere il diritto all'uso dei beni della terra; a cui risponde l'obbligo fondamentale di accordare una proprietà privata, possibilmente a tutti»<sup>9</sup>. Risultava abbastanza evidente che la posizione della Chiesa, in massima parte confluì nella politica democristiana degli anni successivi, avrebbe rappresentato il perno intorno al quale avrebbe ruotato la radicalizzazione dello scontro politico con il comunismo. A ogni modo, nelle iniziative del pontefice si sostanziava il tentativo di consolidare gli elementi della dottrina sociale della Chiesa, innervata di temi del lavoro già affermati a partire dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), in cui la disparità sociale, ritenuta inevitabile nella diversità del mondo voluta dal Creatore, veniva «sanata» grazie al concetto di solidarietà, mentre il binomio capitale-lavoro, interpretato dal marxismo secondo i principi della lotta di classe, veniva letto, nei pronunciamenti pontifici, secondo i termini di un armonico assettamento del sistema economico, con il capitale che si sarebbe

<sup>7</sup> Discorso di Sua Santità Pio XII ad una imponente rappresentanza dei lavoratori d'Italia. Cortile del Belvedere – Domenica di Pentecoste, 13 giugno 1943, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, V, Quinto anno di Pontificato, 2 marzo 1943-1° marzo 1944, Stato Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1960, pp. 83-93. Il discorso è disponibile anche al link [https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1943/documents/hf\\_p-xii\\_spe\\_19430613\\_lavoratori-italia.html](https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1943/documents/hf_p-xii_spe_19430613_lavoratori-italia.html); 10/2024.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Con sempre nuova freschezza*, radiomessaggio a tutti i popoli del mondo di S.S. Pio XII nella vigilia del Natale 1942, 24 dicembre 1942, AAS 35(1943), pubblicato anche al link [https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1942/documents/hf\\_p-xii\\_spe\\_19421224\\_radiomessage-christmas.html](https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1942/documents/hf_p-xii_spe_19421224_radiomessage-christmas.html).

dovuto rendere funzionale al lavoro e viceversa. Nel primo dopoguerra, a quarant'anni dal documento leonino, anche Pio XI aveva ribadito i medesimi concetti nella Lettera enciclica *Quadragesimo anno* (1931)<sup>10</sup>.

I temi del lavoro, degli squilibri sociali, dell'economia e degli assetti proprietari furono dunque all'ordine del giorno delle agende politiche dell'immediato dopoguerra, mentre le tempistiche che ne segnarono il progressivo articolarsi non sono ininfluenti per cogliere la complessità delle emergenze che avrebbero innervato la storia della ricostruzione nel nuovo perimetro politico-istituzionale repubblicano. Ne fu in qualche modo viatico, nel luglio del 1943, anche l'assise di Camaldoli, dove, sotto la direzione di monsignor Bernareggi, vescovo di Bergamo, durante i bombardamenti della capitale e con il fascismo ancora al governo, si svolsero i lavori che avrebbero tratteggiato i lineamenti di una progettualità politica di cui laici e religiosi si sarebbero fatti interpreti: una compagine che si candidava, in una fase delicatissima per la storia nazionale, ad assumere la guida del Paese<sup>11</sup>. Tra il sostegno imprescindibile al principio della proprietà privata e la necessità di modernizzare e sviluppare il sistema agricolo nazionale – all'interno del quale il contesto meridionale richiedeva un'attenzione particolare –, nell'eremo aretino si puntò a una primitiva e acerba elaborazione di quelli che, in relazione alla ridefinizione degli assetti proprietari in ambito agrario, sarebbero stati alcuni elementi peculiari del successivo dettato costituzionale:

Il lavoratore staccato dalla famiglia per la parte migliore della giornata e aggregato a masse in genere numerose e fluttuanti di altri lavoratori spesso a lui estranei, può applicare nel lavoro una parte soltanto delle molteplici facoltà di cui Dio ha arricchito la persona umana; per questo egli deve poter trovare nella propria casa elementi sufficienti per ridare una armonia fisica e spirituale alla sua vita: fra tali elementi importanza rilevante assume per molti la disponibilità di un terreno nel quale la famiglia del lavoratore possa svolgere una certa attività agricola, stimolatrice *sempre* di elementi fisicamente e moralmente risanatori, fonte spesso di apprezzabili integrazioni del reddito principale del capo famiglia<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> Sul tema, mi permetto di rimandare a D. VERRASTRO, «A scuola di socialità e di civismo». *L'attività delle pie unioni dei lavoratori nell'Italia del secondo dopoguerra tra contesto politico, associazionismo di categoria e questione sociale*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», L, 2024, 96 (nuova serie), pp. 203-242.

<sup>11</sup> L'incontro fu organizzato in collaborazione con l'Istituto cattolico di attività sociale (Icas), associazione gravitante nell'Azione cattolica e che, nel 1925, era subentrato al Segretariato economico-sociale con lo scopo di promuovere attività di studio e di curare l'organizzazione delle "Settimane sociali dei cattolici italiani". Sull'incontro di Camaldoli, si segnala, tra gli altri, il recente volume *Il Codice di Camaldoli*, a cura di T. Torresi, Roma, Studium, 2024.

<sup>12</sup> Per la comunità cristiana. *Principi dell'Ordinamento sociale a cura di un Gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, pubblicazioni dell'I.C.A.S., Roma, Studium, 1945, art. 61, pp. 71-72. La pubblicazione, curata, tra gli altri, da Lodovico Montini, Sergio Paronetto, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno e Giuseppe Capograssi, si componeva di 99 articoli, suddivisi in sette sezioni, riguardanti rispettivamente: il fondamento spirituale della vita sociale; lo Stato; la famiglia; l'educazione e il lavoro; la destinazione e la proprietà di beni materiali, la produzione e lo scambio; l'attività economica pubblica e la vita internazionale. La settimana camaldoiese si svolse dal 18 al 24 luglio 1943, in un luogo ove si erano tenute, negli anni precedenti, le settimane di teologia per laici.

Possedere un appezzamento di terreno, dunque, rappresentava l'opportunità per il possibile riscatto da una condizione sociale subalterna, nonché un viatico anche per l'emancipazione morale. Alla proprietà della terra veniva altresì associata la possibilità di coltivarla secondo il modello capitalistico e aziendale, mediante la promozione di una gestione imprenditoriale a cui avrebbe dovuto partecipare tutta la famiglia:

Tra le forme di attività economica nelle quali si armonizzano più naturalmente e più comunemente le esigenze tecniche ed economiche della produzione con le esigenze di sviluppo della persona del lavoratore, vanno ricordate quelle agricole, specie là dove il lavoratore è titolare di una impresa agraria familiare, dalla quale, con il concorso delle forze di lavoro disponibili nell'ambito della famiglia, egli può trarre un reddito adeguato ai suoi bisogni<sup>13</sup>.

Il modello che si affermava, dunque, era incontrovertibilmente capitalista: una scelta di campo che si connotava per una chiara e ferma condanna di quello comunista e che apriva anche a una virata consapevole verso il modello economico occidentale. Per il futuro contadino-proprietario terriero, pertanto, verosimilmente concepito quale gestore di una piccola azienda familiare, si auspicava lo sviluppo di un indispensabile spirito di iniziativa, facendo appello anche al proprio senso di responsabilità. Riguardo alle modalità di conduzione delle attività rurali, si faceva cenno anche a forme alternative di gestione, come, ad esempio, la cooperazione, concepita come modello solidaristico e collaborativo che consentiva evidentemente di superare la natura individualista del lavoro dei campi. Il fine, pertanto, era quello di agevolare anche la creazione, con approccio riformatore di tipo integrale, di ecosistemi agricoli di taglio aziendalista che avrebbero dovuto associarsi all'opera di redistribuzione dei lotti rivenienti dalla frammentazione del latifondo:

Una sostanziale effettiva partecipazione dei lavoratori al governo dell'azienda può attuarsi con carattere di generalità solo nella produzione agraria, nella quale, quando non convenga senz'altro promuovere la formazione della piccola proprietà coltivatrice, si può, sia attraverso la cooperazione sia con altre forme di conduzione agricola [...] portare direttamente il singolo lavoratore ad occuparsi efficacemente dei problemi generali della gestione aziendale<sup>14</sup>.

Se questi processi avevano comunque cominciato a polarizzare lo scontro politico, la campagna resistenziale aveva unito, sotto la bandiera dell'antifascismo, forze tradizionalmente contrapposte, tenute insieme, a partire dal 25 luglio del 1943 e dopo l'armistizio dell'8 settembre, dall'impegno nella Resistenza e dal progetto politico che avrebbe dovuto assicurare la transizione democratica. Si era trattato, fino a quel momento, di una sostanziale convergenza che, attraversato il tornante costituenti iniziato nel 1946, avrebbe di fatto tenuto fino alla primavera del 1947, quando la crisi del De Gasperi III (una coalizione DC, PSI e PCI) avrebbe

---

<sup>13</sup> Ivi, art. 56, pp. 60-61.

<sup>14</sup> Ivi, art. 66, p. 80. Le altre forme di conduzione a cui si faceva riferimento nel testo erano quelle della mezzadria, della colonia parziale e della partecipazione collettiva.

determinato la fuoriuscita delle sinistre dal successivo esecutivo degasperiano: un trauma consumatosi dopo il celebre viaggio del presidente del Consiglio negli Stati Uniti, al termine del quale avrebbe incassato l'appoggio statunitense e il consistente piano d'investimento assicurato dal Piano Marshall. Sulla decisione, inoltre, avevano influito anche l'annuncio della "dottrina Truman" nel marzo del 1947, le tensioni sociali determinate dall'economia in crisi, nonché le aspre frizioni registrate in Parlamento in relazione al controverso eccidio di Portella della Ginestra, un attacco violento diretto ai contadini siciliani durante i festeggiamenti per il 1° maggio<sup>15</sup>. Durante l'interrogazione parlamentare d'urgenza che si tenne il giorno seguente nell'Assemblea costituente, il ministro dell'Interno Scelba aveva negato la natura politica dell'accaduto e imputato le responsabilità al banditismo siciliano, provocando dure critiche e veementi proteste da parte dei partiti di sinistra, i quali, dopo aver denunciato le responsabilità del Governo nella cattiva gestione dell'ordine pubblico, sarebbero usciti dalla compagine governativa.

Nel Mezzogiorno, inoltre, il dibattito nel mondo cattolico, in una cornice attraversata da cruenti scontri nelle campagne, trovò interpreti anche nell'episcopato che, in maniera compatta, manifestarono la propria posizione in quello che può essere ritenuto il documento più significativo di quegli anni, ovvero la *Lettera collettiva dell'episcopato meridionale* con la quale, in linea con il metodo introdotto dai nuovi orientamenti della dottrina sociale della Chiesa e da un rinnovato impegno negli anni della ricostruzione, i vescovi del Sud passarono in rassegna i principali problemi del Mezzogiorno d'Italia<sup>16</sup>. In relazione al bracciantato, il documento rispolverava tutto il tradizionale *coté* anticomunista, individuando nelle letture antireligiose l'origine di tutti i problemi. Mediante l'invito a cogliere la crisi di quel momento, definita di «maturazione e di crescenza in cui si agitano (...) aspirazioni essenzialmente cristiane»<sup>17</sup>, come occasione di rilancio delle politiche riguardanti i lavoratori agricoli, si auspicava che i braccianti si compattassero intorno al progetto cattolico, al fine di impedire il loro disorientamento da parte di ideologie, come quella comunista, ritenute particolarmente pericolose. Il documento, a sua volta, in piena sintonia con la dottrina sociale della Chiesa, legittimava esplicitamente il diritto alla ricchezza, purché posseduta al solo scopo di assicurare il raggiungimento della salvezza, e affermava che i beni materiali fossero stati creati da Dio per essere messi al servizio di tutti; ribadiva, inoltre, il diritto naturale e diffuso alla proprietà privata, auspicando un ordinamento sociale che, rimuovendo eventuali barriere e/o

---

<sup>15</sup> A Portella della Ginestra, nel Palermitano, il 1° maggio del 1947, la banda di Salvatore Giuliano sparò sui contadini radunati per celebrare la Festa del Lavoro. La sparatoria provocò, sul posto, undici morti e numerosi feriti. L'azione fu un evidente attacco intimidatorio ai comunisti da parte di gruppi mafiosi, espressione dell'autonomismo siciliano, e di quanti intendevano mantenere i vecchi assetti di potere. Sebbene le inchieste non abbiano mai individuato i veri mandanti, l'azione violenta fu sicuramente finalizzata al disinnescosco delle richieste di terra da parte dei contadini che avevano sostenuto le forze di sinistra nelle elezioni del 1947. Cfr. *La strage di Portella della Ginestra tra storia e memoria*, a cura di T. Baris – M. Patti, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2021.

<sup>16</sup> *I problemi del Mezzogiorno. Lettera Collettiva dell'Episcopato dell'Italia Meridionale*, Reggio Calabria, Scuola Tip. «Opera Antoniana», 1949.

<sup>17</sup> Ivi, p. 8.

impedimenti, assicurasse a tutti l'accesso alla ricchezza, mettendo in guardia contro il rischio di una sua concentrazione nelle mani di pochi.

Il clima con cui si giunse al 1949, pertanto, fu caratterizzato da una forte radicalizzazione delle posizioni nella politica nazionale, dalla recrudescenza delle rivendicazioni contadine (soprattutto nel Mezzogiorno), nonché da reazioni dal basso rappresentative di diverse istanze, tra le quali quella relativa al diritto di possedere un appezzamento di terreno nella fragile economia di sussistenza delle famiglie bracciantili, al fine di dare avvio a una pur semplice economia di mercato. La rivendicazione della proprietà terriera, in un tale quadro di contesto, costituiva solo l'esito visibile di una denuncia più profonda sottesa alla lotta, ravvisabile nella condanna dell'assetto fondiario basato sulla logica del latifondo: ritenuto modalità illegittima di accumulazione proprietaria realizzata anche attraverso pratiche usurpatorie, costituiva l'aspetto più deleterio di un'economia ancorata alla rendita e, di conseguenza, a forme inerti e asfittiche di concentrazione proprietaria.

## 2. «Pombo anziché pane»

La Calabria fu del tutto dentro alla storia del Mezzogiorno contadino e delle lotte per la terra che si consumarono nel cuore del Novecento. Come già ricordato, i fatti di Melissa si collocarono temporalmente nella fase cruciale di un Paese che stava assestando la propria impalcatura repubblicana e che si confrontava con una nuova gerarchia di diritti e principi che avrebbero innervato un inedito *status* di cittadinanza. Nel pieno della ricostruzione postbellica, pertanto, il dibattito sulla eliminazione dell'assetto latifondistico e sull'auspicata redistribuzione della proprietà agraria ambiva a rompere, nel Mezzogiorno, la stagnazione determinata dalla monocultura, dall'arretratezza delle pratiche agricole, nonché dal consolidato regime di autoconsumo e di sussistenza: si trattava di fattori che, congiuntamente, delineavano uno stato di subalternità economica del Sud rispetto al Nord e delle forze bracciantili rispetto allo strapotere dei grandi proprietari terrieri. Lo stato delle cose, pertanto, era tale per cui, nel Mezzogiorno, dinanzi al contestato attendismo dei governi a guida degasperiana, affermati i principi democratici nella Costituzione repubblicana, erano riprese le proteste nelle campagne.

Nella strage di Melissa, dunque, o eccidio di Fragalà (dal nome del fondo dove si svolsero i fatti), verificatasi il 29 ottobre 1949, persero la vita tre persone, due delle quali, Francesco Nigro e Giovanni Zito, colpiti a morte nello scontro con la forza pubblica, mentre la terza, Angelina Mauro, ferita gravemente nelle medesime circostanze sarebbe morta otto giorni dopo. In merito alla ricostruzione dei fatti, molto utile risulta la documentazione ministeriale che testimonia le modalità di gestione della crisi da parte delle forze di polizia e i successivi tentativi di mediazione compiuti dal Governo. Dal “marconigramma” della Tenenza dei Carabinieri di Strongoli, in provincia di Catanzaro, competente per l’agro di Melissa, avente a oggetto “Conflitto tra agenti di P.S. e invasori di terre”, inviato ai ministeri dell’Interno, della Difesa (Gabinetto e Divisione Esercito), dell’Agricoltura e foreste, Lavoro e previdenza sociale, allo Stato maggiore dell’Esercito e alla Presidenza del Consiglio dei ministri, si rileva tutta la gravità e

la concitazione del momento. Le numerose istituzioni in indirizzo, peraltro, lasciano intuire un vero e proprio assetto di guerra, mentre il coinvolgimento di diversi ministeri si giustificava tanto per ragioni di ordine pubblico, quanto per competenze specifiche in tema di lavoro agricolo:

Ore 14,30 Nucleo Guardie P.S. unione Arma Cirò at ordini funzionario P.S. Questura Catanzaro raggiungeva località "Fragalà" agro Melissa (Catanzaro) proprietà Berlingieri scopo evacuare zona occupata da invasori aggirantisi oltre 300. At intimazione data funzionario abbandonare zona invasori quasi tutti armati scure inveivano minacciosamente et contemporaneamente esplodevano alcuni colpi arma da fuoco ferendo due agenti P.S. et lanchiavano due bombe at mano nel cui raggio azione non rimaneva colpita forza ordine. Pertanto nucleo P.S. era costretto aprire fuoco per difendersi assalitori. Da parte invasori lamentasi numero impreciso feriti di cui ignorarsi gravità. Est stato proceduto arresto sei persone<sup>18</sup>.

La comunicazione, redatta dal sottotenente dei Carabinieri Gangi, fu trasmessa dal tenente colonnello sottocapo di Stato Maggiore Leonardo Perretti, d'ordine del colonnello di Stato maggiore: nel resoconto, la forza pubblica parlava di oltre trecento "invasori" che, in risposta all'intimazione di abbandonare il fondo Belingieri, avevano lanciato diverse bombe a mano, provocando la reazione armata dei militari intervenuti. In realtà, la questione era abbastanza controversa, poiché a essere feriti dalle schegge delle bombe erano stati proprio i dimostranti, molti dei quali attinti anche da colpi di arma da fuoco alle spalle. Sulla questione sarebbe prontamente intervenuto, dalle colonne de «l'Unità», anche Giuseppe Di Vittorio, il quale definì «penosa» la versione ufficiale del Governo, poiché comprovava la tesi che, rispetto alle rivolte contadine, l'intervento della forza pubblica si giustificava sempre come risposta a provocazioni, confermando il principio che «la polizia ha sempre ragione quando aggredisce ed uccide i lavoratori». Il noto sindacalista pugliese riteneva decisamente improbabile un'azione armata da parte dei manifestanti, poiché costantemente sotto il tiro di agenti di polizia che avrebbero potuto «fulminarli» in qualsiasi momento. Quanto alla violenza impiegata dalle forze dell'ordine, pertanto, evidenziava che essa fosse stata spropositata, poiché «nessun danno poteva derivare all'ordine pubblico o a chicchessia dal fatto che i contadini lavorassero un appezzamento di terra inculta» in risposta a un «bisogno prepotente e legittimo di lavoro e di vita di povera gente ridotta alla più nera miseria e che tende ad ottenere la coltivazione razionale di tutta la terra italiana, il che è una esigenza vitale della collettività»<sup>19</sup>. Tornando però alla versione ufficiale, a integrazione del primo comunicato, il colonnello Perretti precisava, in una seconda nota, che gli istigatori erano stati tutti identificati e che gli agenti feriti erano quattro (di cui, però, non si fornivano né le generalità, né l'entità delle ferite), mentre tra i civili si registravano due

<sup>18</sup> ACS, PCM, Gab., AA.GG., fasc. (1876-1987), cit. Comunicazione del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Ufficio servizio e situazione, del 31 ottobre 1949, prot. n. 24/152 R.P., avente a oggetto: Melissa (Catanzaro) – Conflitto tra agenti di P.S. e invasori di terre.

<sup>19</sup> *L'inumano massacro di Crotone. La protesta popolare e i falsi del governo*, in «l'Unità», 1º novembre 1949.

morti, i già ricordati Nigro e Zito, tredici ricoverati e sei arrestati per violenza e resistenza a pubblico ufficiale<sup>20</sup>:

Nel noto conflitto risultano feriti 4 agenti di P.S.: uno da arma da fuoco testa guaribile oltre 10 giorni s.c., due da colpi scure testa guaribili giorni 6 et 5 s.c., quarto contuso da corpo contundente inguine onde necessita osservazione. Tra civili invasori lamentansi: morti contadini Nigro Francesco et Zito Giovanni per colpi arma fuoco, et tredici feriti ricoverati ospedale civile Crotone di cui 5 da schegge bombe a mano et otto da arma fuoco quattro dei quali prognosi riservata et nove guaribili da dieci at trenta giorni s.c. - Sei arrestati per violenza, resistenza et altro sono stati tradotti carceri Crotone disposizione autorità giudiziaria cui saranno deferiti. Anche istigatori identificati<sup>21</sup>.

Per gestire la crisi sul posto, fu inviato il giovanissimo sottosegretario all'Agricoltura Emilio Colombo, al tempo ventinovenne, il quale, il 3 novembre, dopo aver concluso estenuanti trattative volte a disinnescare la rivolta, telefonò al capo di Gabinetto del Ministero, Francesco Costantino, per informarlo sulla situazione a Crotone e sullo stato della mediazione<sup>22</sup>. Tale appunto, in seguito, sarebbe stato trasmesso anche a De Gasperi per il tramite del capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio, Francesco Biagio Miraglia. Il sottosegretario riferiva che le trattative per la «normalizzazione», durate tutta la giornata del giorno precedente, erano proseguite fino alle 3 di quella notte. Le agitazioni erano state sospese insieme alle nuove occupazioni, mentre le terre arbitrariamente occupate in precedenza erano state tutte sgomberate. L'accordo tra le «categorie» in conflitto si basava innanzitutto sulla revoca degli sfratti già ottenuti, poiché viziati da inadempienze, anche a ragione delle trasformazioni fondiarie che sarebbero intervenute nel breve periodo (l'accenno riguardava probabilmente l'imminente varo, nel 1950, dei provvedimenti di riforma). Per alcuni braccianti sfrattati, inoltre, era stata concordata la possibilità di sostituire i fondi occupati con altri concessi legalmente. Si stabiliva, altresì, di dilazionare il pagamento dei

<sup>20</sup> I nomi dei feriti furono resi noti in un articolo a firma di Luca Pavolini pubblicato su «l'Unità» il 1° novembre 1949, dal titolo *Ieri tutta l'Italia ha scioperato contro l'inumano massacro di Crotone*. Si trattava di: Domenico Bevilacqua, di anni 33, ferito all'addome da scheggia di bomba a mano e ritenuto in pericolo di vita; Angelina Mauro, di anni 24, ferita alla regione lombare, anch'ella dichiarata in pericolo di vita (sarebbe stata la terza vittima a causa del decesso intervenuto pochi giorni dopo); Lucia Cannata, di anni 31, ferita alla regione lombare e dichiarata in pericolo di vita; Luciana Iocca, di anni 19, ferita nella regione lombare e ritenuta in pericolo di vita; Carmine Masino, di anni 43, ferito alla spalla destra e dichiarato guaribile in 30 giorni; Antonio Cannata, di anni 40, ferito all'avambraccio destro da scheggia di bomba a mano e dichiarato guaribile in 20 giorni; Giuseppe Ferrara, di anni 65, ferito al ginocchio destro; Silvio Rosati, di anni 17, ferito al polpaccio sinistro, ritenuto guaribile in 20 giorni; Vincenzo Pattullo, di anni 32, ferito da una scheggia e dichiarato guaribile in 10 giorni; Francesco Drago, di anni 19, ferito da scheggia di bomba e dichiarato guaribile in 10 giorni; Francesco Bossa, di anni 66, ferito alla gamba e ritenuto guaribile in 20 giorni; Carmine Terlesi e Michele Drago, di 32 e 24 anni, entrambi feriti da scheggia di bomba a mano e dichiarati guaribili rispettivamente in 15 e 10 giorni.

<sup>21</sup> ACS, PCM, Gab., AA.GG., fasc. (1876-1987), cit. Comunicazione del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Ufficio servizio e situazione, del 31 ottobre 1949, prot. n. 24/152-4 R.P., avente a oggetto: Melissa (Catanzaro) – Conflitto tra agenti di P.S. e invasori di terre.

<sup>22</sup> La testimonianza di Colombo è riportata nel volume *Emilio Colombo. L'ultimo dei costituenti*, a cura di D. Verrastro – E. Vigilante, Roma-Bari, Laterza, 2017.

canoni di affitto arretrati fino al raccolto successivo e di concedere nuovi fondi, per circa 4.000 ettari, ¾ dei quali da seminare e ¼ come area cespugliata. Sarebbe stata assicurata, inoltre, la costituzione di una Commissione per la completa normalizzazione della situazione, composta da 5 agricoltori e 5 rappresentanti delle categorie sindacali, presieduta dal prefetto con l'assistenza di un tecnico del ministero dell'Agricoltura e delle foreste<sup>23</sup>.

Vista la gravità dei fatti, il 15 novembre il Governo presentò in Parlamento un primo provvedimento immediato con cui approvava la concessione di 40mila ettari di latifondo della Sila e del Marchesato, nel Crotonese, alle popolazioni rurali del posto. Una settimana dopo, il 21 ottobre, De Gasperi e Segni, in visita ufficiale in Calabria, avrebbero annunciato l'imminente varo dei provvedimenti di riforma fonciaria, preceduto, nella riunione del Consiglio dei ministri del 24 novembre, dall'approvazione di un disegno di legge straordinario per l'esproprio del latifondo in Calabria e per l'avvio di opere di miglioramento fonciario sulle terre assegnate ai contadini del posto<sup>24</sup>.

### *3. Ricezioni e reazioni*

Gli accadimenti di Melissa provocarono numerose reazioni in tutto il Paese: in molti casi, le proteste formali e le dichiarazioni di condanna per quanto accaduto giunsero fin sul tavolo di De Gasperi. In maniera amplificata rispetto alle altre occupazioni di quegli anni, le rimostranze per l'accaduto in Calabria dimostravano quanto i fatti avessero sconvolto il sentire collettivo, mentre contestualmente evidenziavano tutto lo sgomento per l'impiego della violenza da parte della forza pubblica, contestata poiché traditrice dei valori costituzionali recentemente sanciti. La frizione tra istanze contadine e ordine pubblico, pertanto, richiedeva una urgente e nuova taratura delle dinamiche pubbliche, in cui politica, violenza e necessità di assicurare l'ordine si intrecciavano in una vicenda che andava profilandosi come punto di svolta e momento di non ritorno nella lunga storia delle lotte contadine.

Già il 31 ottobre, la CGIL indisse uno sciopero generale dalle ore 16 alle 24 per compattare i lavoratori italiani intorno alla denuncia dei gravi fatti di Melissa. Nel comunicato della Confederazione si sottolineava che l'eccidio fosse da ritenersi inumano ed esecrabile, poiché aveva colpito contadini che rivendicavano terre incolte, le quali, una volta messe a reddito, avrebbero garantito il necessario per vivere. Per tale ragione, si chiedeva l'immediato avvio di un'inchiesta che individuasse e sanzionasse le responsabilità, assicurando al contempo interventi economici a sostegno delle famiglie delle vittime<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> ACS, PCM, Gab., AA.GG., fasc. (1876-1987), cit. Appunto del capo di Gabinetto del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste Costantini, nonché la trascrizione predisposta dall'Ufficio di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri, entrambi del 3 novembre 1949.

<sup>24</sup> P.F. MAZZA, *I fatti di Melissa del 29 ottobre 1949*, in «Rivista calabrese di Storia del '900», 2020, 1-2, pp. 31-44. Su questi aspetti, si vedano anche: P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006; P. CINANNI, *Lotta per la terra nel Mezzogiorno (1943-1953). Terre pubbliche e trasformazione agraria*, Venezia, Marsilio, 1979; P. PEZZINO, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno. 1950-1970*, Milano, Feltrinelli, 1977.

<sup>25</sup> *La morte d'una contadina ferita dalla polizia a Melissa*, in «l'Unità», 9 novembre 1949.

Nella stessa giornata, la Camera del lavoro di Monteriggioni, in provincia di Siena, scrisse al presidente del Consiglio, al ministro dell'Interno, al prefetto e alla confederazione provinciale della CGIL di Siena una lettera di protesta che, cogliendo a pretesto quanto accaduto in Calabria, descriveva fermamente i principi della lotta portati avanti dal sindacato. Riunitisi in assemblea, in occasione dello sciopero di protesta indetto per quel giorno, gli iscritti, attraverso un comunicato, espressero la ferma condanna «contro il modo di agire della polizia nei confronti dei contadini che giustamente [cercavano] di fecondare quelle terre incolte che la faziosità degli agrari [rendevano] improduttive». Si proseguiva con una chiara denuncia di partigianeria in favore dei proprietari attribuita al Governo, colpevole di una dura repressione e di essere «di parte contro i lavoratori»: una posizione ritenuta senza mezzi termini «vergognosa per un paese civile» e contraria alla logica democratica che caratterizzava il nuovo corso repubblicano. Per tali ragioni, si chiedeva un immediato cambio di passo e si ricordava al ministro Scelba che la polizia andava “democratizzata”, affinché potesse agire come organo di «tutela dell'ordine pubblico» e non come «un esercito di parte al servizio delle classi capitalistiche e contro il popolo lavoratore»<sup>26</sup>.

Anche la Camera confederale del lavoro di Santa Croce sull'Arno, in provincia di Pisa, il 1° novembre scrisse alle presidenze dei due rami del Parlamento e alla stampa, in seguito all'approvazione – all'unanimità – di un ordine del giorno emanato durante lo sciopero del giorno precedente; anche in questo caso, veniva posta sotto accusa «l'inqualificabile» condotta delle forze di polizia che, legalizzate dal Governo in violazione delle norme costituzionali, avevano fatto uso di armi contro i lavoratori in lotta «per il proprio diritto alla vita». La veemente protesta si attestava, anche in questo caso, su canoni piuttosto consueti: la solidarietà ai braccianti del Meridione, il riconoscimento che si fosse dinanzi a una lotta per il pane e la richiesta di trasformare i “feudi” dei grandi agrari, «latifondisti e fascisti», a beneficio di braccianti e contadini. La denuncia, pertanto, veniva rivolta nei confronti della polizia, sistematicamente protetta da un Governo che, anziché attuare le riforme «di struttura» previste dalla Costituzione, si rendeva complice di repressioni violente<sup>27</sup>.

Il 3 novembre, a soli quattro giorni dall'accaduto, anche i lavoratori di Vigevano, riuniti in una grande assemblea tenutasi durante lo sciopero generale in segno di solidarietà alle vittime di Melissa, espressero vive proteste per il «gravissimo atto forze governative intese togliere libertà democratiche». Alla manifestazione di solidarietà seguiva la vibrante richiesta di scarcerazione immediata dei lavoratori arrestati e la contestuale adozione di rapidi provvedimenti a carico dei responsabili dell'eccidio<sup>28</sup>. Del medesimo tono fu l'indignazione delle maestranze della Vetrocoker Azotati di Porto Marghera, che protestarono contro gli eccidi avvenuti in Calabria, considerati una palese violazione della libertà costituzionale.

<sup>26</sup> ACS, *PCM, Gab., AA.GG.*, fasc. (1876-1987), cit. Ordine del giorno di protesta della CGIL – Camera del lavoro di Monteriggioni alla Presidenza del Consiglio dei ministri, al ministero dell'Interno, al prefetto e alla Confederazione provinciale di Siena. Castellina Scalo, 31/10/1949.

<sup>27</sup> Ivi, Ordine del giorno della Camera Confederale del Lavoro – Sezione di S. Croce S/Arno alla CGIL di Roma del 1° novembre 1949, inviato alla Camera del Lavoro di Pisa, alle presidenze delle Camere del Parlamento e del Consiglio dei ministri e ai quotidiani.

<sup>28</sup> Ivi, telegramma dei lavoratori di Vigevano alla Presidenza del Consiglio dei ministri del 3 novembre 1949.

Numerose altre furono le camere del lavoro che si mobilitarono per manifestare il proprio dissenso contro le iniziative assunte dal Governo per gestire la crisi e contro i metodi impiegati per sedare le rivolte. Da Lecco giunse l'accusa al ministro Scelba di aver assunto la decisione di intervenire per il riconoscimento delle assegnazioni delle terre soltanto dopo lotte sanguinose. Alla condanna per la gestione politica della vicenda facevano seguito la richiesta di dimissioni del ministro e la richiesta di assegnazione delle terre incolte ai contadini di tutto il Mezzogiorno<sup>29</sup>. Anche la Camera del lavoro di Tortona si riunì in assemblea per protestare contro il contegno assunto dalla polizia nei fatti calabresi: i suoi componenti si dichiararono disposti a lottare in difesa della libertà dei lavoratori. La Sezione ANPI di San Giorgio di Mantova espresse a De Gasperi piena indignazione, elevando «energica protesta fatti Crotone» e invitando il Governo a far luce sull'accaduto al fine di colpire i responsabili dell'eccidio<sup>30</sup>.

Da La Spezia, la Federazione del PCI, a nome dei lavoratori iscritti, si disse sdegnata per il «barbaro assassinio lavoratori crotonesi», per il quale manifestava «energica protesta contro feroci repressioni poliziesche a favore latifondisti». Il tono delle contestazioni assumeva colore politico nel momento in cui si rintracciava nella lotta di classe il seme primigenio dello scontro, in una visione duale del mondo agrario in cui da una parte vi erano i contadini e dall'altro i loro contendenti, ovvero i latifondisti; nel richiedere l'arresto dei responsabili del massacro, si auspicava l'immediato riconoscimento della legalità dell'occupazione delle terre incolte «sancita dalla costituzione»<sup>31</sup>. Altrettanto dura fu la protesta proveniente dalla Camera del lavoro di Milano, la quale inviò a De Gasperi il seguente telegramma: «Lavoratori milanesi indignati per infami sistemi usati contro lavoratori Crotone ai quali si da piombo anziché pane elevano vibrata protesta e reclamano severa condanna dei responsabili»<sup>32</sup>.

Il 16 novembre del 1949, i lavoratori dello Stabilimento Calzoni di Bologna, una rinomata fonderia emiliana, riuniti in assemblea per discutere il provvedimento del Governo con cui era stato disposto, solo il giorno prima e a mo' di "risarcimento", il repentino riconoscimento di una parte delle terre ai braccianti calabresi, rilevavano che tale decisione confermava l'implicita fondatezza delle ragioni alla base delle proteste e l'assoluta gravità della sproporzionata azione repressiva. Esaltando l'eroismo e il coraggio dei manifestanti contro la prepotenza delle armi, gli operai della Calzoni chiedevano l'immediata punizione dei responsabili e le dimissioni di Scelba. Quanto ai provvedimenti risarcitorii, consistenti in circa 45 mila ettari espropriati ai latifondisti e concessi ai contadini,

---

<sup>29</sup> Ivi, telegramma della Camera del lavoro di Lecco al Governo (ministero dell'Interno e Presidenza del Consiglio dei ministri) del 18 novembre 1949.

<sup>30</sup> Ivi, telegramma della Sezione ANPI (erroneamente riportata come AMPI) di S. Giorgio di Mantova del 2 novembre 1949.

<sup>31</sup> Il riferimento era evidentemente all'art. 44 della Costituzione, il quale recita: «Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà».

<sup>32</sup> ACS, PCM, Gab., AA.GG., fasc. (1876-1987), cit. Telegramma della Camera del lavoro di Milano alla Presidenza del Consiglio dei ministri del 1° novembre 1949.

si riteneva che non fossero la soluzione al problema, il quale, invece, andava affrontato con riforme di struttura di cui si era fatta interprete la CGIL<sup>33</sup>.

Dalle numerose e accese proteste, che saldavano in un'unica azione di lotta tutto il Paese, emergevano chiaramente due questioni di fondo, ovvero lo sdegno per l'impiego della violenza da parte delle forze dell'ordine, di cui si era reso responsabile il ministro Scelba, e la denuncia della connivenza tra il Governo i grandi proprietari terrieri, dei quali venivano difesi interessi e privilegi. Intervenendo al secondo Congresso della Federbraccianti a Mantova, il segretario generale del sindacato, Luciano Romagnoli, in un intervento durato ben quattro ore, aveva fatto il punto sui numeri di una lotta sanguinosa che da alcuni anni aveva visto contrapposti il mondo contadino e un Governo che, al contrario, si era reso tutore dei privilegi dei grandi proprietari terrieri meridionali:

È una battaglia durissima e sanguinosa [...]: 34 braccianti e salariati uccisi dal 1944 ad oggi, ai quali vanno aggiunti i 36 organizzatori assassinati in Sicilia; nel corso soltanto dell'ultimo grande sciopero nazionale 7 morti, 561 feriti. 10.133 bastonati, 5.810 fermati, 1.073 arrestati, 7.603 denunciati a piede libero. Perché tutto questo? Perché le classi agrarie e retrive ancora largamente inquinate di feudalismo, e il governo che le appoggia, vogliono impedire ad una massa di oltre 2 milioni di braccianti e salariati di uscire da una condizione di esistenza che, venuta ormai a conoscenza di tutta l'opinione pubblica nazionale ed internazionale, resta come una macchia vergognosa per il nostro Paese<sup>34</sup>.

Anche la Sezione comunale di Bentivoglio della Camera del lavoro di Bologna votò un ordine del giorno di protesta nel corso di un'assemblea generale straordinaria tenutasi il 31 ottobre del 1949. La condanna riguardava il reiterato «freddo cinismo [con cui] si è sparato su dei lavoratori colpevoli soltanto di voler rendere più fertili quelle terre che l'incuria degli agrari aveva lasciato al più completo abbandono». Nel chiedere le dimissioni di Scelba, ritenuto incapace di reprimere il banditismo siciliano, ma aduso a «impiegare le forze di polizia per soffocare nel sangue le legittime aspirazioni dei lavoratori», si invocava un'inchiesta che accertasse le responsabilità di quanto accaduto e che consentisse ai lavoratori della terra di soddisfare le proprie legittime aspirazioni<sup>35</sup>.

Il Consiglio generale dei sindacati di Taranto e provincia trasmise al Governo, per il tramite della locale Camera confederale del lavoro, un ordine del giorno con cui, nell'aderire allo sciopero indetto dalla CGIL, protestò contro l'uso della violenza di Stato in spregio al dettato costituzionale che, al contrario, ispirava i

<sup>33</sup> Ivi, ordine del giorno votato all'unanimità dalla Assemblea dei lavoratori dello Stabilimento Calzoni di Bologna del 16 novembre 1949. Il documento fu inviato al Governo e, per conoscenza, alle camere del lavoro di Bologna, Crotone e Palermo. Il coinvolgimento della Camera del lavoro siciliana si giustificava con il fatto che nella mozione si chiedeva al Governo di assumere una postura differente nei confronti dei moti agrari che si stavano contestualmente verificando anche sull'isola.

<sup>34</sup> L. PAVOLINI, *L'eroica lotta dei braccianti si inserisce nella battaglia per il rinnovamento dell'Italia*, in «l'Unità», 8 novembre 1949, p. 5.

<sup>35</sup> ACS, PCM, Gab., AA.GG., fasc. (1876-1987), cit. Ordine del giorno di protesta della Camera confederale del lavoro – Sezione comunale di Bentivoglio del 31 ottobre 1949. Il riferimento alla mancata repressione del banditismo siciliano rievocava probabilmente i fatti di Portella della Ginestra del 1947.

propri articoli ai valori di uguaglianza, libertà e lavoro per tutti i cittadini<sup>36</sup>. Anche i lavoratori di San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, riunitisi in assemblea in occasione dello sciopero nazionale, protestarono contro le posizioni antidemocratiche e anticostituzionali del ministro Scelba, ritenute espressione della «nazione agraria industriale» e motivate dalla volontà di dominare e sconfiggere, con metodi polizieschi, con «il terrore e l'assassinio», le giuste rivendicazioni dei lavoratori. Si dichiaravano, pertanto, disposti a proseguire incessantemente nella lotta finché in Italia non fosse stata compiutamente applicata la Costituzione<sup>37</sup>. Di tono simile fu anche l'ordine del giorno votato dai lavoratori e dalla popolazione del comune di Zola Predosa, nel Bolognese, con il quale, dopo aver manifestato solidarietà nei confronti dei contadini meridionali che avevano avuto la sola colpa di rendere produttive le immense distese di terreno incolto a vantaggio dell'interesse nazionale, si denunciava la politica liberticida di un Governo che si era posto, con i propri metodi provocatori, fuori dalla Costituzione repubblicana, finendo con il colpire, in tal modo, tutto il popolo italiano<sup>38</sup>. Ancora nel Bolognese, anche i lavoratori aderenti alla Camera del lavoro di San Pietro in Casale inviarono al Governo la propria protesta, sottolineando che nell'atto violento delle forze di polizia e nella scelta del Governo, responsabili di aver perseguitato le energie più sane della nazione, si ravvisava una grave violazione della Costituzione e delle disposizioni contenute nei decreti Gullo, con i quali si era inteso proprio incentivare l'attività agricola sulle terre incolte. L'ordine del giorno proseguiva con la denuncia di un modo di agire che rispecchiava e documentava «i legami profondi esistenti fra il Governo e la casta più retriva del [...] paese: il latifondismo agrario»<sup>39</sup>. In ultimo, anche la Camera confederale del lavoro di Ancona e provincia si espresse contro la brutale violenza con cui il Governo aveva agito per reprimere le aspirazioni e le esigenze vitali dei contadini italiani, imponendo un regime poliziesco che, però, si sarebbe presto infranto contro il fronte unito delle forze del lavoro<sup>40</sup>.

Diverse altre manifestazioni di solidarietà per i braccianti di Melissa giunsero alla Presidenza del Consiglio dei ministri dalle donne lavoratrici ferrovieri di Torino, dai vetrai delle Vetrerie M. Boschi di Colle Val d'Elsa, in provincia di Siena, e da Artibano Ballani, storico esponente del PCI e segretario della Camera del Lavoro di La Spezia<sup>41</sup>.

---

<sup>36</sup> Ivi, ordine del giorno della Camera confederale del lavoro di Taranto e provincia del 31 ottobre 1949, trasmesso al Governo, alle presidenze dei due rami del Parlamento e alle camere del lavoro di Crotone, Melissa e Roma.

<sup>37</sup> Ivi, ordine del giorno dei lavoratori di San Giovanni in Persiceto, (Bologna) Persiceto, 1° novembre 1949.

<sup>38</sup> Ivi, ordine del giorno della Camera del lavoro di Zola Predosa (Bologna) del 31 ottobre 1949.

<sup>39</sup> Ivi, ordine del giorno dei lavoratori di San Pietro in Casale (Bologna), trasmesso al Governo e alla CGIL di Roma e Bologna il 2 novembre 1949.

<sup>40</sup> Ivi, ordine del giorno della Camera confederale del lavoro di Ancona e provincia del giorno 1° novembre 1949.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

#### 4. Fratture

Quanto accaduto a Melissa rappresentò un vero momento di svolta nella storia delle vertenze contadine del secondo dopoguerra: diversi elementi, infatti, concorsero nel risignificare un evento che provocò una clamorosa eco nazionale. Innanzitutto le tempistiche: nel 1949, a un anno dall'avvio della prima legislatura repubblicana, si consumò una delle fasi più intense del rivendicazionismo contadino, inserito, tra l'altro, nella divaricazione politica che, condizionata anche dal contesto internazionale, portò alla radicalizzazione dello scontro politico e alla riconfigurazione dei processi riformatori. Dopo i primi tentativi innescati dai decreti Gullo<sup>42</sup>, il cosiddetto movimento per la terra, espressione con cui si definisce un insieme non sempre coordinato di iniziative e occupazioni che riguardarono soprattutto il Mezzogiorno, assunse progressivamente consapevolezza politica, esitata, in Calabria, a valle delle tornate elettorali del 1946 e del 1948, in un robusto consenso alle compagnie di sinistra<sup>43</sup>.

L'azione condotta nelle campagne, in uno scenario complesso caratterizzato dal progressivo consolidamento delle nuove istituzioni repubblicane, si innestò in una fase politica che vide contrapporsi logiche e modelli differenti che, a livello locale, furono la rappresentazione plastica della conflittualità più profonda tra un vecchio mondo che provava a resistere e le nuove istanze che approfittavano di varchi per esprimersi nella transizione politico-istituzionale che si stava consumando nel Paese. Alcuni assetti di "antico regime", pertanto, persistenti e radicati soprattutto nel Mezzogiorno, non trovavano più spazi di agibilità nella nuova fase democratica, laddove il rivendicato protagonismo delle masse confluiva con le logiche dell'abuso e dell'arbitrio dei grandi proprietari terrieri. In uno scenario dominato da violente contrapposizioni, infatti, i contadini lottavano contro i latifondisti, interpretando, nei conflitti, lo scontro fra capitalismo e comunismo, tra conservazione dei privilegi e richiesta di eque ripartizioni delle risorse, tra autoritarismo e democrazia.

Fu in uno scenario così complesso che si collocarono le lotte contadine nel Mezzogiorno a cui lo Stato fu chiamato a dare risposte: cruciale, infatti, fu il passaggio dall'uso sistematico della repressione, intesa come modalità violenta di

<sup>42</sup> A. ROSSI-DORIA, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte contadine nel Mezzogiorno 1944-1949*, Roma, Bulzoni, 1983; E. BERNARDI, *Il primo governo Bonomi e gli angloamericani: I "Decreti Gullo" dell'ottobre 1944*, in «Studi Storici», 43, 2002, 4 (ottobre – dicembre), pp. 1105-1146; G. PIERINO, *Fausto Gullo. Un comunista nella storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021. Per una ricostruzione dei tratti peculiari delle lotte contadine in Calabria, si rimanda a: V. MAURO, *Lotte dei contadini in Calabria. Testimonianze sulle lotte dei braccianti negli anni 1944-1954*, Milano, Sapere, 1973; M. ALCARO – A. PAPARAZZO, *Lotte contadine in Calabria 1943-1950*, Cosenza, Lerici, 1976; P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit.; S. DI BELLA, *Strutture agrarie e lotte per la terra nel Mezzogiorno contemporaneo. La Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1979; P. BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980.

<sup>43</sup> A Melissa, nel 1946, PSIUP e PCI ottennero rispettivamente il 31 e il 24% dei consensi, mentre la DC si fermò a poco meno del 6%, preceduta dai conservatori del Blocco nazionale delle libertà (17%), dalla lista dell'Uomo qualunque (7%) e dall'Unione democratica nazionale (6%). La tendenza trovò conferma alle elezioni del 1948, quando le sinistre, compattatesi nel Fronte democratico popolare, conquistarono il 64% dei consensi, a fronte di poco più del 24% fatto registrare della Democrazia cristiana. Cfr. P.F. MAZZA, *I fatti di Melissa del 29 ottobre 1949*, cit.

azione nelle vertenze politiche, alla sperimentazione di nuove pratiche di mediazione che l'impalcatura democratica ormai esigeva.

Melissa, dunque, fu un punto di non ritorno: l'uso della violenza lasciò sul campo tre vittime che, simbolicamente, furono l'espressione cruenta di un metodo che non poteva più essere tollerato. La violenza, praticata da forze di polizia gestite da un potere politico percepito come tutore degli antichi privilegi legati alla rendita, configgeva con i principi e i valori di libertà e lavoro che la Costituzione repubblicana aveva ormai solidamente cristallizzato. L'insensibilità della politica verso le istanze contadine, pertanto, aveva trovato nella violenza e nella repressione il modo più controverso per manifestarsi, dando abbrivio a mobilitazioni che, come nel caso delle Assise per la Rinascita del Mezzogiorno – svoltesi in Calabria, Basilicata, Puglia e Campania all'inizio di dicembre del 1949 – si configurarono come una sorta di sperimentazione di nuove forme di azione politica dal basso<sup>44</sup>.

Gli scontri tra lo Stato e i movimenti contadini e operai, a seguito di cruente occupazioni e numerosi scioperi, rappresentarono pertanto un clamoroso momento di svolta, durante il quale la violenza si rivelò pietra d'inciampo di un metodo che aveva fatto il suo tempo e che richiedeva ormai di evolversi verso forme alternative di mediazione e confronto, capaci di reintegrare le masse nella nuova cornice dello Stato democratico.

---

<sup>44</sup> Sull'argomento si rimanda, tra gli altri, a: F. BARBAGALLO, *Il Mezzogiorno e l'Italia (1861-2011)*, in «Studi Storici», 52, 2011, 2 (aprile-giugno), pp. 337-356.